

GLI OGGETTI SONO SIMBOLO DI PROSPERITÀ MA ANCHE UN DANNO PER L'AMBIENTE

UN MONDO DI (TROPPI) OGGETTI

Il punto di vista dello scaffale del supermercato, o della redazione del catalogo tende ad incasellare gli oggetti in spazi fungibili e ad appiattirne la complessità. Dovremmo recuperare riflettendo su di essi, sulla loro storia, sulla loro necessità; il punto di vista dello scaffale alla fine è quello del prezzo sull'etichetta, e quanti oggetti di cui non abbiamo bisogno sono stati comprati soltanto perché sembravano un buon affare.

Roberto Casati

Il nostro ambiente è popolato da oggetti di varia foggia, colore, funzione. È stato calcolato che una famiglia occidentale possiede circa **trecentomila (trecentomila!)** cose, senza contare le componenti – in questo inventario, un orologio meccanico conta come *una* cosa, non si elencano le rotelle e le molle che lo compongono. Non è sempre stato così, in occidente come altrove. L'antropologo **Philippe Descola** scrisse, a proposito degli **Achuar** che studiò nella seconda metà del secolo scorso, «**Questa facoltà dei miei compagni di improvvisare sul momento molte delle cose di cui hanno bisogno mi sorprende sempre:** un amo, una zattera di balsa per attraversare un grande fiume, una corda per attraccare con una piroga, una pertica per spingerla, un cesto per trasportare un carico imprevisto, un telaio per tessere o un letto per gli ospiti: tutto viene confezionato a richiesta e abbandonato non appena non ve n'è più bisogno. Certo, l'attrezzatura materiale degli Indiani potrà sembrare rudimentale a un occhio non avvisato: ma il fatto è che non si degnano di caricarsi di oggetti che grazie all'ingegno e una certa disponibilità di tempo possono ricreare in qualsiasi momento. Questa saggia disposizione è stata mal interpretata dalla nostra civiltà tecnicista: fin dagli albori dell'era coloniale, ha alimentato le accuse di imprevidenza che indirizziamo a tutti i popoli che hanno ricusato l'accumulo degli oggetti al fine di non limitare la propria libertà di movimento». (P. Descola, **Les Lances du Crépuscule**, p. 158, traduzione mia.)

Alcuni storici sostengono addirittura che abbiamo interpretato al rovescio la sedentarizzazione dell'umanità: non è l'agricoltura a produrre un'umanità sedentaria; sarebbe invece stata la passione per le cose, e la loro accumulazione, a fissare le persone in un luogo, e a far privilegiare le coltivazioni alla caccia e alla raccolta nomade. E ci siamo forse resi conto che se gli oggetti sono oggi un simbolo della prosperità, sono anche nemici del pianeta e degli esseri viventi che lo abitano. È stato calcolato che l'antropomassa, ovvero l'insieme delle cose che gli esseri umani hanno

prodotto trasformando materie prime, è ormai maggiore della biomassa. Da qualche parte tutti questi oggetti devono venir sistemati; ne consegue consumo di suolo e case più grandi, cantine strapiene, e alla fine del processo, complice la forza di gravità, un inevitabile uso del mare come una grande discarica.

Un'attività pedagogica di consapevolezza degli oggetti potrebbe avere la forma seguente. Si tratta di immaginare dei gradi di separazione dal mondo senza oggetti, e di organizzare le cose che ci stanno intorno non in base a colore e forma e prezzo, e non soltanto in base alla funzione. Prendete un'ascia: il suo grado di separazione è 0: serve a tagliare un albero. Una mola per affilare l'ascia è a un grado di separazione. Una manovella per far girare la mola è a due gradi di separazione. Una macchina per costruire manovelle per mole è a tre gradi di separazione. Uno scaffale che ospita la macchina... e via dicendo.

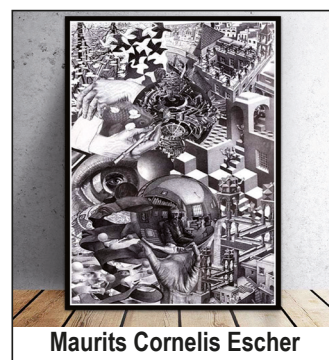
Come per tutti gli esercizi di classificazione, bisogna procedere con cautela, ma è proprio nella discussione dei casi limite, o dei casi strani, o dei controesempi, che si può stimolare la riflessione e l'immaginazione. Un cacciavite è a un grado di separazione: serve ad operare su una vite, che è a zero separazione dal mondo senza oggetti. Ma non posso usare il cacciavite come punteruolo, portandolo al grado zero? E la vite non serve anche a unire due placche, innalzandosi al grado uno? Quindi il cacciavite può essere a zero, uno, due gradi di separazione. La soluzione di questo problema di classificazione sta nel riconoscere che gli oggetti sono legati all'intenzione del loro progettista, e che questo ne definisce la funzione primaria. Usare il cacciavite come punteruolo non ne fa un punteruolo, e comunque non gli impedisce di essere un cacciavite: la distanza dai non-oggetti va misurata sulla funzione primaria.

Al tempo stesso le funzioni secondarie possono diventare istituzionali, in particolare oggi che si richiede che gli oggetti vengano *riciclati* per quanto possibile. Un oggetto riciclabile non è soltanto il cacciavite che a un certo punto, se siete ispirati, potreste usare come coltello. **È un oggetto che**

è stato pensato sin dall'inizio per avere una seconda funzione, una volta che la prima sia stata esaurita. Per esempio, il vasetto di salsa da spalmare che verrà usato come bicchiere da tavola una volta spalmata tutta la salsa. Altri oggetti ancora sono così generici – per design – da poter avere simultaneamente diversi gradi di separazione dai non oggetti. Un piede di porco (una grande leva) può servire per scardinare porte ma anche per sollevare sassi e pure per spostare delle macchine che producono piedi di porco.

Un'altra dimensione critica è quella della semplicità/complessità. Ci sono oggetti a zero gradi di distanza dai non-oggetti, ma che sono molto complessi. Pensate a un rasoio elettrico. Serve ad agire su una parte del corpo umano, e quindi è a zero gradi di separazione da un non-oggetto. Ma la stessa cosa vale per un pettine. Ora, il rasoio elettrico è molto più complesso del pettine, e sembra strano rubricarlo nella stessa categoria. Viceversa ci possono essere oggetti molto semplici, che sono a svariati gradi di distanza dai non oggetti. Un esempio è una chiave che apre una scatola in cui è conservato un affilatore di coltelli. E le cose si complicano ancora se si passa alle rappresentazioni: immagini, parole, mappe, diagrammi, che si prestano a iterazioni immediate: una descrizione di una mappa che presenta una biblioteca piena di libri che parlano di... e via dicendo.

L'interesse di questo piccolo esercizio classificatorio è di fermarci un istante a soppesare gli oggetti e il loro ruolo nella nostra vita di tutti i giorni. Gli oggetti entrano nelle nostre case seguendo vari percorsi: sono stati tramandati, regalati, alcune vengono trovati, o ancora (per la maggior parte) vengono da noi acquistati. L'acquisto avviene in luoghi e formati dedicati (il supermercato, il catalogo) che mettono tutti gli oggetti o le loro rappresentazioni in un formato uniforme: una fotografia, una breve descrizione, un prezzo. **Il punto di vista dello scaffale del supermercato, o della redazione del catalogo tende ad incasellare gli oggetti in spazi fungibili e ad appiattirne la complessità degli oggetti, che dovremmo recuperare riflettendo su di essi, sulla**



Maurits Cornelis Escher

loro storia, sulla loro necessità; il punto di vista dello scaffale alla fine è quello del prezzo sull'etichetta, e quanti oggetti di cui non abbiamo bisogno sono stati comprati soltanto perché sembravano un buon affare? Il superfluo, l'inutile, sono certo due categorie che possono organizzare la nostra percezione. Le categorie a cui penso sono in un certo senso transitorie: vi sono oggetti che non sono superflui o inutili, ma che sono *riducibili*, o *eliminabili*, o *riconducibili* a oggetti generali. La macchina che fabbrica contenitori di plastica per il bagnoschiuma potrebbe venir eliminata se usassimo invece una saponetta.



ROBERTO CASATI

È un Filosofo italiano, studioso dei processi cognitivi. Attualmente è Direttore di ricerca del Centre National de la Recherche Scientifique (CNRS), presso l'Institut Nicod a Parigi e Direttore dello stesso Istituto Nicod. Esponente della filosofia analitica, già docente in diverse università europee e statunitensi, è autore di vari romanzi e saggi, tra cui *La scoperta dell'ombra* (2001), tradotto in sette lingue e vincitore di diversi premi, la raccolta di racconti filosofici *Il caso Wassermann* e altri incidenti metafisici (2006), *Prima lezione di filosofia* (2011), *Contro il colonialismo digitale. Istruzioni per continuare a leggere* (2013), recensito in "Professione docente", settembre 2016, con un'intervista all'autore e *La lezione del freddo*, presso Einaudi, una filosofia e un manuale narrativo di sopravvivenza per il cambiamento climatico. Questo libro ha vinto il premio ITAS del libro di montagna e il premio Procida Elsa Morante L'isola di Arturo 2018. Oceano. Una navigazione filosofica. Einaudi 2022.